

In nome della legge di Antonia L.

Ho preso la bambina e sono salita sul treno. Maria aveva solo 3 anni e un giudice qualche giorno prima aveva stabilito che dovesse trascorrere con il padre - praticamente sconosciuto - quattro giorni durante le feste di Natale. Bisognava "costruire un legame affettivo" recitava la sentenza. E aggiungo io bisognava farlo sulla pelle di Maria. Quattro giorni. Si fa presto a dire quattro giorni. Per me, per voi, quattro giorni sono il tempo di visitare una città, sedersi a un bar per un aperitivo, andare in un teatro e visitare un paio di musei.

Per una persona di tre anni strappata al suo ambiente e catapultata in un luogo sconosciuto con persone estranee per quanto consanguinee, equivalgono a un incubo.

La mia bambina è stata bravissima e quando l'ho lasciata nelle mani del padre alla stazione centrale ha perfino sorriso levandomi un macigno dallo stomaco. Ero talmente sotto choc che a un certo punto mi sono convinta che era una cosa giusta, che quello era suo padre, che "si diventerà"! E quella notte quando sono rientrata a casa dopo 4 ore di treno ho dormito. Un sonno mortale, senza sogni, una camera nera e densa e melmosa. La mattina dopo alle 8 il cellulare mi ha confermato con un lungo pianto disperato che Maria non si divertiva affatto. "Mamma, vieni a prendere, mamma!" E poi clic....nessun segnale. Ho provato a richiamare sul telefono del padre. Muto. Nessuno rispondeva e io ho pensato di esplodere dal dolore e dalla preoccupazione. Di infrangermi in un milione di piccoli pezzi di rabbia e di dolore fisico. "Se ostacoli questa cosa rischi che il giudice ti tolga Maria": le parole del mio avvocato mi pulsavano nella testa. "Non fare sciocchezze, stai calma", mia madre. Dopo dieci minuti di inferno mi chiamano e mi informano che "tutto va bene", che "Maria sta facendo il bagnetto ed è tranquilla".

Maria è tornata a casa dopo quei 4 giorni trasfigurata, dimagrita, con gli occhi rossi, ha pianto non so quanto, tutto il viaggio di ritorno in treno e per diverse notti ha avuto incubi in cui svegliandosi mi chiedeva: "Mamma, oggi non devo andare da papà, vero?".

Eccola la mia violenza, la ferocia sulla mia bambina. Ferocia, sì. La peggiore di tutte, consumata addosso a un esserino di tre anni da parte di un padre incapace di esserlo, di svariati avvocati ma soprattutto di un giudice donna assistito da altri giudici. La giustizia in Italia, lo sapete, funziona così. Funziona che quando due si separano alla nascita di un figlio, metà a te e metà a me. E se la bambina piange, fa incubi, non vuole - testualmente - "si tratta di normali fenomeni connessi alla situazione in questo genere di circostanze". E quindi si riparte e si torna là, altrimenti rischi grosso, possono anche toglierti i figli accusandoti di ostacolare e manipolare e mettere contro.

Violenza. Violenza allo stato puro. Colpire le madri attraverso i bambini. E farlo con la benedizione della legge. In nome della legge.